

Dion
Le a
A cur
Trad
Nota

«Asi
ne, r
Alic
tito
mo t
Fu p
ne d
nuat
gura
narr
stori
e pe
zazi
dive
tutt
nell'
no a
Dion
to ic
gran
ben
sorg
Da
prop
nigi
che
pens
Ant
font
sulla
ra le
dua
velli
anch
suo

© 2010 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-19528-1

Dionigi di Alicarnasso

LE ANTICITÀ ROMANE

A CURA DI FRANCESCO DONADI E GABRIELE PEDULLÀ

Traduzione di Elisabetta Guzzi

Nota alle illustrazioni di Luca Bianco

Giulio Einaudi editore

phratra e *lochos* la curia; degli uomini, *phylarchoi* quelli che hanno il comando della tribù, *trityarchoi* quelli che i Romani chiamano tribuni. Poi quelli che sono a capo delle curie e che i Romani chiamano Curioni si potrebbero rendere con *phratriarchoi* e *lochagoi*. [4] Le fratrie furono da lui divise in dieci parti, su ciascuna delle quali comandava un capo, detto nella lingua del luogo decurione. Quando tutti furono distinti e ordinati in tribù e fratrie, Romolo divise la terra in trenta lotti uguali e ne assegnò uno a ogni fratria, lasciando al di fuori di questi un'estensione di terra sufficiente per i templi e i recinti sacri e una parte anche per la comunità. Questa fu la divisione unitaria attuata da Romolo della popolazione e del territorio, ispirata a una comune e grandissima uguaglianza.

[VIII 1] Vi fu anche un'altra suddivisione della stessa popolazione, che distribuiva benefici e onori in base al merito. Questa ora mi accingo a esporre. Distinse le persone di stirpe illustre e stimate per le loro virtù e ricchezze – erano queste le possibilità di quei tempi – e aventi già prole da quelle di oscura origine, da quelle di bassa condizione e da quelle prive di meriti. Chiamò quelli di condizione inferiore plebei, come i Greci direbbero *demotikoi*, quelli che invece erano di più elevata condizione sociale denominò *patres*, sia per l'età più avanzata rispetto agli altri, sia perché avevano figli, sia per la rinomanza della stirpe, sia per tutte queste cose. Si potrebbe congetturare che s'ispirò per questa struttura politica al modello della costituzione ateniese che in quel tempo era ancora in vigore. [2] Gli Ateniesi infatti divisero la popolazione in due ripartizioni e denominarono *eupatridai* quelli che provenivano da un illustre casato ed erano economicamente potenti; a questi era affidata la gestione politica; chiamavano invece *agroikoi* gli altri cittadini che non erano responsabili di nessuna carica pubblica; anch'essi in seguito ebbero accesso alle magistrature. [3] Gli storici che hanno scritto le notizie più persuasive riguardo l'ordinamento politico dei Romani riferiscono che per quelle ragioni chiamavano padri quegli uomini e patrizi i loro discendenti; altri autori descrivono questo fatto, invece, lasciandosi guidare dall'odio personale verso di loro e screditano la città parlando sulle sue oscure origini e dicono che essi non venivano chiamati patrizi per queste ragioni, ma perché erano i soli in grado di mostrare l'identità dei padri, come se gli altri fossero schiavi esuli e non potessero esibire il nome di padri liberi. [4] Come testimonianza di ciò adducono il fatto che, tutte le volte che ai re sembrava opportuno convocare i patrizi, gli araldi li annunciavano con il loro nome e

quello del padre, quelli del popolo, invece, alcuni subalterni li invitavano tutti insieme ad andare in assemblea, dando fiato ai corni di bue. Certamente né la chiamata degli araldi è una prova della nobiltà dei patrizi, né il suono dei corni è indizio dell'origine oscura dei plebei; ma l'una rappresenta un tributo di onori, l'altra indica solo necessità di velocità; non sarebbe infatti pensabile di chiamare in poco tempo la massa per nome.

[IX 1] Dopo aver distinto i migliori dai peggiori, Romolo definì per legge e prescrisse i doveri di entrambe le classi sociali. Ai patrizi furono affidate le funzioni religiose, le magistrature, l'amministrazione della giustizia, la cura degli affari pubblici condivisa con il re e l'obbligo di rimanere a disposizione per le opere riguardanti la città. I plebei invece furono esentati da questi doveri per la loro mancanza di esperienza e per la carenza di beni e, di conseguenza, di tempo libero; ebbero pertanto l'obbligo di coltivare la terra, allevare il bestiame e dedicarsi a lavori produttori di ricchezze, perché non si dessero a far rivolte, come nelle altre città, quando chi è al comando oltraggia con disprezzo gli umili oppure quando gli indigenti e poveri di mezzi si lasciano sopraffare dall'invidia verso i potenti. [2] Affidò inoltre i plebei in custodia ai patrizi, disponendo che ciascuno dei plebei scegliesse come patrono un patrizio, quello che egli stesso volesse. È questo un antico costume greco, che i Tessali hanno conservato per lungo tempo, come anche gli Ateniesi adottarono nella fase iniziale, quando miravano a elaborare il migliore ordinamento sociale. Gli Ateniesi infatti trattavano in modo sprezzante i loro subalterni, obbligandoli a svolgere lavori non idonei a persone di condizione libera, e tutte le volte che essi non eseguivano quanto veniva loro ordinato, li percuotevano e colpivano con altre punizioni, come se fossero schiavi comprati con monete d'argento. Gli Ateniesi chiamavano *thetes* i clienti per la loro condizione di servitù, i Tessali li chiamano *penestai* evocando già nel nome il disprezzo del loro stato. [3] Romolo invece mediante una denominazione eufonica rese dignitoso con l'appellativo di patronato il rapporto di tutela da parte dei patrizi nei confronti dei poveri e miseri, e dispose doveri decorosi per entrambe le classi sociali, rendendo migliori i loro rapporti umani e politici.

[X 1] Queste norme fissate da Romolo allora rimasero in vigore per lungo tempo presso i Romani. Era compito dei patrizi spiegare ai propri clienti le leggi, che essi non conoscevano, e prendersi cura di essi sia in loro assenza che in loro presenza, facendo tutte le cose che i padri fanno per i figli. Quanto poi al controllo dei

lazione nei confronti della loro città, crearono tale leggenda anche a proposito di coloro che furono sepolti da Teseo, ma solo più tardi gli Ateniesi introdussero tra le proprie tradizioni l'orazione funebre, avendola istituita o in memoria di coloro che morirono per la patria all'Artemisio, a Salamina e a Platea, oppure in seguito alle imprese di Maratona. Ma anche le gesta di Maratona, se è vero che i discorsi in onore dei caduti cominciarono a essere pronunciati in quella circostanza, avvennero sedici anni dopo il funerale di Bruto. [5] Tuttavia nel caso che qualcuno, senza curarsi di esaminare chi siano stati i primi a istituire le orazioni funebri, voglia conoscere questo costume in se stesso e apprendere presso quale dei due popoli sia stato più rilevante, scoprirà che lo si rispetta con maggiore senno presso i Romani che tra gli Ateniesi. Sembra infatti che gli Ateniesi abbiano prescritto che queste orazioni funebri debbano essere proferite durante i funerali dei caduti in guerra, ritenendo opportuno fare una distinzione di coloro che hanno dato prova di valore solo in punto di morte, anche se nel resto valgono poco. [6] I Romani, invece, ordinarono che di quest'onore fossero fregiati tutti i loro uomini insigni, promotori di sagge iniziative e autori di nobili imprese sia come comandanti in guerra sia come dirigenti dell'amministrazione pubblica, e questo non solo per coloro che abbiano trovato la morte in guerra in qualsivoglia modo, ritenendo che i buoni si debbano elogiare per tutte le opere di valore compiute durante la vita e non solo per una singola impresa realizzata in punto di morte.

[XVIII 1] Questa fu la morte che ebbe Giunio Bruto, che determinò il crollo della monarchia e per primo fu designato console. Sebbene egli tardi fosse pervenuto alla rinomanza e per poco tempo avesse goduto di essa, fu tuttavia reputato il più potente di tutti i Romani. Egli non lasciò nessun discendente né maschio né femmina, come riferiscono gli studiosi che molto accuratamente hanno preso in esame i fatti di Roma. Essi forniscono di ciò numerose altre prove, e questa, soprattutto, che è inconfutabile: il fatto che egli apparteneva a una famiglia patrizia, a differenza di coloro che si dichiaravano discendenti da essa, come i Giunii e i Bruti. Costoro invece erano tutti plebei e candidati a quelle cariche destinate per legge ai plebei, cioè l'edilità e il tribunato della plebe e nessuno di essi era candidato al consolato, alla cui carica potevano concorrere i soli patrizi. [2] In una fase storica successiva, tuttavia, i Giunii e i Bruti ricoprirono tale magistratura, quando anche i plebei ottennero la facoltà di candidarsi a essa. Ma lascio l'esame scrupoloso a chi interessa e piace fare chiarezza su tali questioni.

[XIX 1] Dopo la morte di Bruto, il suo collega Valerio fu sospettato dal popolo di aspirare a diventare re, soprattutto perché ricopriva la carica da solo, mentre avrebbe dovuto designare un secondo console, come aveva fatto Bruto, dopo aver bandito Collatino; poi per il fatto che si era edificata la casa in una posizione invidiabile, avendo preferito una collina abbastanza elevata e ripida, situata di fronte al foro e chiamata Velia. [2] Ma Valerio, avendo saputo dagli amici che questo infastidiva il popolo, stabilì un giorno per l'elezione e designò come suo collega Spurio Lucrezio, che morì dopo aver ricoperto la carica solo per pochi giorni. In sostituzione di questi designò allora Marco Orazio, e trasferì la sua abitazione dalla sommità alla base della collina, affinché i Romani, come egli stesso dichiarò in una pubblica assemblea, potessero lapidarlo dalla cima della collina, qualora lo avessero sorpreso colpevole di qualche crimine. [3] E, volendo dare ai cittadini una sicura garanzia di libertà, eliminò dai fasci le scuri, e stabilì per i consoli come consuetudine – attualmente ancora in vigore – che essi dovessero decorarsi soltanto dei fasci e ricorrere alle scuri solo fuori città. [4] Egli istituì inoltre delle leggi che furono molto favorevoli ai cittadini e recarono sollievo al popolo. In particolare una di queste leggi prescriveva che nessuno potesse essere magistrato dei Romani senza aver ottenuto la carica dal popolo e stabiliva la pena di morte per i trasgressori e l'impunità per chiunque uccidesse il trasgressore. In una seconda legge è stato scritto così: «Qualora un magistrato voglia uccidere o frustare o multare un romano, è lecito al cittadino privato convocare in giudizio il magistrato davanti al popolo, e in tale arco di tempo il suo citato cittadino non subirà alcuna pena da parte di quel magistrato, fino a quando il popolo non abbia espresso il suo voto su di lui». [5] Grazie all'adozione di queste misure legislative egli conquistò la stima dei plebei, che lo denominarono «Publicola», che nella lingua greca significa «che è favorevole al popolo». Queste furono le opere portate a termine in quell'anno dai consoli.

[XX 1] L'anno seguente Valerio fu designato console per la seconda volta, e con lui Lucrezio. Durante il loro consolato non fu compiuta alcuna azione degna di rilievo, eccetto un censimento delle ricchezze e un rinnovo della tassazione per il finanziamento delle imprese militari, come aveva stabilito il re Tullio: tali tasse erano state abolite durante il regno di Tarquinio. Dal censimento emerse che il numero dei cittadini romani che avevano raggiunto l'età adulta era di circa centotrentamila. Dopo di questo, fu inviato un esercito romano in una località chiamata Signu-